

IL DIBATTITO

Il tramonto della seconda Repubblica

ALESSANDRO CAMPI

SUGLI elettori italiani, chiamati ad esprimersi il prossimo 13-14 aprile, pesa una grande responsabilità. Dal modo come impiegheranno quei pochi secondi all'interno delle cabine di voto dipende infatti il futuro del nostro sistema politico-istituzionale. Come orienteranno la loro scelta quei cittadini che hanno deciso di non trincerarsi dietro la bandiera dell'antipolitica e dell'astensionismo?

Gli interventi sin qui pubblicati sul Mattino mi riferisco a quelli di Roberto Gualtieri, Giovanni Orsina e Vincenzo Lippolis - hanno chiarito bene i due possibili scenari che l'esito delle urne potrebbe determinare. Da un lato, nel caso di una vittoria netta del Partito della libertà o del Partito democratico, si otterrebbe il rafforzamento dell'assetto bipolare, imperniato non più, come nel recente passato, su coalizioni di forze ampie e disorganizzate, ma su partiti relativamente omogenei dal punto di vista politico-culturale e programmatico. Per potremmo definire, per comodità, la via anglosassone: la più rispondente, a giudizio di Orsina, alle esigenze di modernizzazione del nostro Paese.

Dall'altro, nel caso di una significativa affermazione delle formazioni centriste e del cartello della sinistra radicale, si avrebbe l'emergere di un inedito assetto quadripartito, formato da due partiti maggiori o egemonici (Pdl e Pd) e da due partiti minori ma pur sempre rilevanti (la Sinistra arcobaleno e il blocco centrista).

Un assetto che l'attuale legge elettorale, basata sul premio di maggioranza alla lista o coalizione più votata, rischia di distorcere a vantaggio esclusivo delle formazioni più grandi. La potremmo definire, per esemplificare, la via tedesca: la più rispondente, secondo Gualtieri, all'effettiva articolazione sociale e culturale dell'Italia odierna. Naturalmente, non c'è niente di scontato o inevitabile in questi due scenari. Ad esempio, come sostiene Lippolis, nulla vieta ai due principali partiti, anche nel caso di un risultato ad essi sfavorevole, di accordarsi su una riforma elettorale che invece di cri-

stallizzare quest'inedito formato quadripartito della nostra politica rafforzi ancora di più la tendenza al bipartitismo. Se queste sono le opzioni in campo, non resta che attendere cosa sceglieranno gli italiani. Anche se c'è un pun-

to che gli interventi ospitati in questi giorni hanno forse trascurato: il vero cambiamento del nostro sistema politico non è quello che scaturerà dal voto alle urne, sul quale è assai difficile fare previsioni, ma quello che è già iniziato con la costituzione di nuovi soggetti politici e di nuove forme di aggregazione. Un cambiamento che non riguarda ovviamente le regole della competizione elettorale (rimaste le stesse del 2006) o il funzionamento delle istituzioni (anch'esse ancora da modificare), quanto il costume, la cultura, l'identità e il comportamento degli attori in campo. Ciò che è mutato, insomma, è il clima - culturale e civile - nel quale sembra svolgersi l'odierna lotta politica.

Sembra essere finito, per cominciare, il muro contro muro tra le «due Italie» che ha avvelenato le precedenti

consultazioni: in questa campagna elettorale non ci saranno più nemici da abbattere, ma avversari da sconfiggere, tutti egualmente legittimati a conquistare il potere. La competizione, diversamente che nel passato recente, sarà sui programmi e sulle idee messi in campo dai diversi partiti, non su come salvare la nazione dall'arrivo del demonio.

È inoltre finita la corsa a imbarcare tutti all'interno di alleanze prive di qualunque omogeneità con il solo obiettivo di vincere. I leader dei principali partiti hanno accettato l'idea che per cambiare davvero e dare un governo stabile al Paese occorre stabilire dei limiti alle alleanze e correre qualche rischio. Veltroni è stato indubbiamente coraggioso allorché ha deciso di chiudere le porte a un'initesa politico-programmatica con la sinistra antagonista. Ma analogo coraggio hanno dimostrato Fini e Berlusconi, che di rotture ne hanno consumate addirittura due: nei confronti della destra estrema, nostalgica del ghetto missino, e del centro postdemocratico, nostalgico del guelfismo, del proprio glorioso simbolo e, ancor di più, delle antiche e consolidate prassi clientelari. Naturalmente, coerenza politica vorrebbe che le scelte coraggiose fatte al centro venissero fatte valere, quanto prima, anche in periferia.

Ma il segnale di cambiamento più vistoso, sul piano culturale prima che politico, è dato dal fatto che in questa campagna elettorale non ci sarà più nessuno dei partiti che hanno segnato l'esistenza, in verità piuttosto effimera, della Seconda Repubblica; partiti che erano a loro volta gli eredi più o meno diretti delle culture e tradizioni politiche di massa che hanno fatto la storia della democrazia italiana per circa cin-

quant'anni. E il segno che le antiche appartenenze politico-ideologiche, parzialmente sopravvissute al cataclisma di Tangentopoli, hanno smesso di vivere una volta per tutte e che si è davvero aperta una pagina nuova della nostra storia.